

P2

E così ci siamo accorti che, in Italia, nella vita politica e pubblica quello che appare più infrequente è proprio...

L'onestà

di NATALIA GINZBURG



ROMA — Il processo Lockheed dinanzi all'Alta Corte di Giustizia si conclude con la condanna dell'ex ministro Tanassi e l'assoluzione di Luigi Gui. Un momento dell'arringa di uno dei difensori; si riconoscono da sinistra: Ovidio Lefebvre, Gui, Tanassi, il generale Fanelli e Palmiotti

«Per paradossale, c'era più giustizia ai tempi di Luigi XIV, con le "lettres de cachet": arrivava il messo del re la mattina di buon'ora a casa del nobile, del ministro o dell'alto funzionario di corte e lasciava il plico con il temibile sigillo speciale bene in vista. E per chi era colpito, la sentenza, spesso crudele e sempre severa, era subito esecutiva. Certo il sistema lasciava spazio ai peggiori arbitri, ma certe impunità di oggi non sono un arbitrio simile, e alla rovescia?».

A sfogarsi è un parlamentare che è stato a lungo, negli anni passati, nella commissione che si chiamava «Inquirente» e che, dal '76, si chiama «per i procedimenti d'accusa» (avendo mantenuto il solo diritto di archiviazione). In effetti la misura, per quanto riguarda la giustizia politica, è colma e ne è una prova il fatto che il P2, poco incline a gesti puramente spettacolari, ha annunciato il 3 maggio scorso, davanti al Parlamento riunito in seduta comune, che se in tempi rapidi (entro l'estate) non si procederà alla riforma dell'Inquirente — come si continua a chiamarla — i comunisti disenteranno le sue sedute inutili e frustranti, rendendone così impossibile il funzionamento.

Dice Ugo Spagnoli che ha fatto quell'annuncio in aula e che (da sei o otto anni mi pare) siede nella commissione bicamerale: «È un'esperienza anche umanesamente sconcertante e deludente. Stai lì con dei colleghi che fino a pochi mesi fa erano persone che svolgevano acute dissertazioni sui principi giuridici, aperte al dialogo, e di colpo le vedi cambiare quasi a vista: si chiudono, diventano impermeabili anche alle considerazioni più elementari, ai ragionamenti più evidenti. E questo solo per impedire accertamenti per i quali subito con un'archiviazione che finisce per provocare più danno che vantaggio al ministro (che dovrebbe essere il primo interessato) si fa luce sugli addebiti e le accuse che gli sono mosse, casi di ogni genere, e anche non drammatici. Ma possibile che non capiscano cose così?». Non le capiscono. Tanto è vero che poche ore dopo l'intervento di Spagnoli in aula, il 3 maggio scorso, la commissione archiviava, con il solito colpo di maggioranza confonde dal voto del MSI, il «caso Durida» — che va letto correttamente «Dardura» — cioè il caso del ministro della Giustizia dell'epoca cui si riferivano i fatti (vicenda Calvi-Carbone) che avevano dato luogo al procedimento.

Come non capire che questa giustizia di corporazione, che assolve i suoi scellini senza pudore, è la causa prima della sfiducia dei cittadini verso il Parlamento e le istituzioni? Tali, in effetti, si badò, sono gli argomenti che deputati e senatori comunisti ripetono sino alla nausea in ogni riunione sia dell'Inquirente che della Giunta per le autorizzazioni a procedere che deve, più semplicemente, decidere sui parlamentari. Ma finora con pochissimo successo. I ministri preferiscono puntualmente tenersi sulle spalle il fardello del dubbio di colpevolezza e i parlamentari preferiscono la tutela pregiudiziale e arbitraria della immunità confermata alla decisione del giudice ordinario. Nessuno arrossisce (anzi: si pensa a Longo che della sua superiorità si fa vanto) e nessuno si gira insonne nel letto: e questo, che i cittadini

Più giustizia col Re Sole o con l'Inquirente?

La manica larga dei politici che archiviano i loro «affari»



hanno capito benissimo, provoca ribellione e generale insoddisfazione verso «la politica» nel suo complesso. Se è possibile che nasca un «caso Tortora» che rappresenti oggettivamente una irrisione dell'istituto della immunità, che pure ha serie e salde ragioni storiche, è perché la gente, tutto sommato, pensa che, se sono autorizzati a evitare non il carcere ma il semplice giudizio ordinario deputati e ministri imputati per i più incredibili e privati errori o reati commessi, è giusto che una volta tanto anche un comune mortale sia prescelto e invitato al banchetto dell'ingiustizia (o, meglio, della «non giustizia»). «In fondo — dice un altro parlamentare — potremmo istituzionalizzare la cosa: a ogni elezione ogni partito, titolo di risarcimento simbolico dei cittadini, sceglie un detenuto comune in attesa di giudizio e lo elegge. Una sorta di lotteria benefica periodica».

Ma in dati e cifre, quale è la portata di questo scandalo italiano? Come funziona la giustizia politica e quali or-

gini storiche ha? Per quanto riguarda i procedimenti nei confronti dei ministri, la regola è stata costantemente quella della archiviazione. In questo dopoguerra solo con il «caso Lockheed» (ministri Gui e Tanassi) il procedimento arrivò fino alla naturale conclusione del giudizio davanti alla Corte costituzionale e solo per il «caso Trabucchi», nel 1965, la Camera riunite poterono decidere a maggioranza semplice per la responsabilità del ministro, ma non si andò oltre. I precedenti antichi non erano del resto di conforto. Nel regime dello Statuto albertino solo tre ministri (Giolitti nel 1895, Crispi nel 1897 e Nasi nel 1904) furono inquisiti: solo uno, Nasi, finì (senza danni) davanti all'Alta Corte di giustizia (il Senato); Crispi fu assolto, sia pure con una «censura politica»; Giolitti fu subito prosciolto con il rinvio alla magistratura ordinaria che fece decadere il caso. Negli anni dell'Italia «statutaria» la grande questione discussa in dottri-

na era se la Camera, incaricata dell'accusa, avesse o meno il diritto di esprimersi sul merito dei fatti con una vera istruttoria o se dovesse demandare ogni giudizio di merito al Senato-Alta corte: e nelle more del dibattito si salvarono tutti. Nel regime costituzionale attuale la questione è stata diversa perché il diritto del Parlamento di decidere è limitato all'accertamento di una connessione fra il reato e il ministro: il merito (quale connessione, dolo o non dolo, responsabilità comunque) compete alla Corte costituzionale. È un fatto che, fino al 1956, la Corte costituzionale nemmeno esisteva (si mise mano alla sua composizione solo nel '53) e fino al 1962 non poteva di fatto funzionare: quindi si calcolava che «di necessità», negli anni precedenti a quella data, si dovesse evitare comunque il rinvio dei ministri alle Camere. E così fu. Successivamente la cautela fu tale che, appunto, solo nel '65 si decise di adottare per l'onorevole Trabucchi una persona di cui nessuno pote-

va dubitare in termini di interesse personale) la procedura dell'accusa davanti alle Camere riunite. Il reato — una questione relativa all'importazione di banane — di cui il ministro del Commercio estero Trabucchi era imputato era in realtà un reato da Pretura, come ogni fatto ammettono, ma è certo molto significativo che appena vent'anni fa fosse ancora così alta la sensibilità corrente dei parlamentari da non potere negare la colpevolezza di un ministro neppure per un caso «minore». Oggi — mi dice un parlamentare dell'Inquirente — un processo come quello che subì Trabucchi sarebbe impensabile.

Infatti, oggi, la valutazione è diventata tutta politica, di schieramento, di convenienza politica e di opportunità. Il criterio di diritto lo distorce, sia per quanto riguarda i «grandi» processi dell'Inquirente, sia per quanto riguarda la Giunta per le autorizzazioni a procedere che esamina i casi non dei ministri ma dei parlamentari.

Torna alla mente, per stare in sintonia con l'interferimento alle «lettres de cachet», quanto ha scritto Alexis de Tocqueville a proposito della giustizia «speciale» nell'«ancien régime»: «Il re, che non poteva essere sottoposto alla condizione dei giudici... si sentì presto impacciato da tale loro indipendenza. Perciò si indusse a sottrarre alla loro cognizione le questioni che interessavano direttamente il suo potere e a creare a lato di essi, per suo uso speciale, una specie di tribunale più ligio che offrissi ai sudditi almeno l'apparenza della giustizia, senza che egli avesse a temerne la realtà». E aggiungeva, a proposito delle «avocazioni» che sottraggono ai tribunali ordinari i casi di «realtà», «un fatto che, in nome del «consiglio» (lo speciale foro della giustizia del re — n.d.r.) rigurgitano di avvocazioni. A poco a poco l'eccezione dilaga e il fatto si frange in principio. Si radica non nelle leggi ma nello spirito di coloro che le applicano, a guisa di massima dello Stato, la norma che mitiga all'accertamento di un interesse pubblico, o che nascono dalla interpretazione di un atto amministrativo, non cadono nella competenza dei giudici ordinari, ai quali spetta soltanto intervenire sugli interessi privati. Perciò si può dire che noi moderni non abbiamo fatto altro che trovare una formula: la sostanza ne viene dall'«ancien régime».

È questo un giudizio che sembra espresso oggi, nell'Italia del 1984. La giustizia politica doveva rappresentare, nelle intenzioni del costituente, un elemento insieme di garanzia sacrosanta contro le persecuzioni, anche subdole, che possono essere dirette contro un uomo pubblico, e un fattore di arricchimento della formazione di un giudizio complessivo che la magistratura ordinaria — legata al puro e semplice fatto singolo e alla rigidità della norma, fuori di contesto — può riduttivamente semplificare troppo. Invece è successo che la giustizia politica si è messa a bloccare i procedimenti che riguardano magari la guida senza patente o i maltrattamenti al coniuge o l'emissione di assegni a vuoto o a giudicare di qualsiasi reato, anche commesso da un ministro, e questo a causa o nell'esercizio della funzione ministeriale. Materie nelle quali difficilmente il giudice parlamentare può portare arricchimen-

to di giudizio. E qui sta l'intollerabile privilegio delle ingiustizie del cittadino parlamentare. ... La cifra più clamorosa, per quanto riguarda le autorizzazioni a procedere contro i parlamentari, si ebbe nella quarta legislatura, dal '63 al '68: su 249 richieste da parte del giudice ordinario, ne furono concesse 66. Il senso comune si ribella all'idea che il giudice ordinario abbia così tante volte «sbagliato» indirizzando o così tante volte abbia inteso «perseguire» il parlamentare. Possibile? Possibile! Si dicono i parlamentari comunisti della Giunta che in questa fase — con la preziosa presidenza dell'indipendente di sinistra Mannuzzi — sta lavorando eccezionalmente bene, ma fra mille ostacoli. In effetti, quello che si tende a fare in ogni sessione della giunta è il processo al giudice ordinario che ha avanzato la richiesta di autorizzazione, invece che la corretta indagine sulla liceità del procedimento verso il parlamentare. Ci sono parti politiche (il PSDI) che presumono sistematicamente il «fine di persecuzione» del giudice, mi dicono; ce ne sono altre (la DC) che più abilmente si soffermano sul singolo caso esaminandolo volta per volta «senza pregiudizi»: ma la conclusione è sempre la stessa, cioè la richiesta è respinta. Oppure è insabbiata. La Giunta do-

rebbe riferire in aula dopo trenta giorni, ma la regola è la più elusa, dati anche i tempi dei lavori delle Camere. E così la «melina» fa decadere i giudizi. Ci sono casi assurdi, come quello che riguardava il fratello dell'ex presidente della Confindustria, Francesco Merloni (dc) imputato per una contravvenzione relativa a un deposito di oli minerali. Francesco Merloni fu lasciato finalmente nelle mani del terribile giudice ordinario, ma con soli 217 voti contro 208: cioè per 208 parlamentari non avrebbe dovuto essere giudicato nemmeno per quella privatissima contravvenzione. Perché di questo anche si tratta: i casi privati dovrebbero essere automaticamente esclusi perfino dall'esame degli organi della giustizia politica. Che è nata per evitare persecuzioni palesemente dirette contro l'uomo «politico», e non contro un automobilista incosciente che magari ha attraversato sulla liceità del procedimento un processo al giudice ordinario. Certo, una garanzia di autentica giustizia politica è e deve restare sempre necessaria. E l'opposizione comunista ha mostrato di non essere settaria in materia. Tra l'altro chiedendo molte volte che non si procedesse — perché così voleva l'equità — contro parlamentari della maggioranza, mentre spesso sono stati gli stessi parla-

menti comunisti a chiedere per se stessi l'autorizzazione a procedere. Ma questo conferma solo che il meccanismo è di per sé valido: e può funzionare bene contro ogni tipo di rischio di eccessi, e tanto più, dunque, non ci sarebbe necessità di degenerarlo, se non per occulte ragioni di omertà. Come invece si è cominciato a fare con la fine degli anni Sessanta, quando più stretto si è fatto il legame fra politica e affari. Dalle prime tangenti (i casi Pucci e Micheli della DC, Amadei per il PSDI sulla vicenda petrolifera) ai casi più completi del trame di Stato, della P2, dell'ENI-Petromin, si è infoltita oltre il tollerabile la giungla degli scandali che toccano la pubblica amministrazione e il pubblico denaro. E su questi casi è sempre calato — unica eccezione la Lockheed, nel '76-'77, e malgrado l'intervento di Moro del '80 — il faremo processare nelle piazze — il velo o dell'archiviazione o della non autorizzazione. Velo che non per caso si riuscì a sollevare per ampi spazi nel periodo della solidarietà nazionale.

Il sistema è ormai tale che tutti si sentono a disagio. La maggioranza, costretta a dire un «no» pregiudiziale che suona sempre più stereotipato; l'opposizione comunista che finisce per trovarsi in imbarazzo in questo gioco del «no» contro «no» che non consente spazi per qua-

lunque posizione (e conclusione) fondata su giustizia ed equilibrio. Il ricorso alla raccolta di firme per la discussione in aula dei casi relativi ai ministri, ad esempio, dovrebbe essere un caso estremo, e dunque può — ad esempio — l'opposizione ricorrevi a ogni piè sospinto, come pure dovrebbe per denunciare lo scandalo di certe coperture? Che un ministro in carica telefoni a un ufficiale della Finanza che sta eseguendo — autorizzato dal magistrato — una perquisizione in uno studio professionale posto in una sede di partito, e gli giungla di tornarsene in ufficio, è o non è un soprano intollerabile in epoca di democrazia? Il caso è quello del ministro delle Finanze Forte al tempo dello scandalo di Torino. Ma se la maggioranza decide di archiviare contro tanta evidenza, che fare? Tutto diventa estremamente estenuante, quando ogni richiesta di procedere che si ritiene fondata con valide ragioni, viene puntualmente frustrata da voti monolitici che respingono ogni logica di diritto.

Il fatto è che «il re» — come scriveva de Tocqueville — non vuole fra i piedi una vera e sostanziale giustizia: e i moderni non hanno fatto altro che riscoprire quella formula.

Ugo Baduel

mento di giudizio. E qui sta l'intollerabile privilegio delle ingiustizie del cittadino parlamentare.

La cifra più clamorosa, per quanto riguarda le autorizzazioni a procedere contro i parlamentari, si ebbe nella quarta legislatura, dal '63 al '68: su 249 richieste da parte del giudice ordinario, ne furono concesse 66. Il senso comune si ribella all'idea che il giudice ordinario abbia così tante volte «sbagliato» indirizzando o così tante volte abbia inteso «perseguire» il parlamentare. Possibile? Possibile! Si dicono i parlamentari comunisti della Giunta che in questa fase — con la preziosa presidenza dell'indipendente di sinistra Mannuzzi — sta lavorando eccezionalmente bene, ma fra mille ostacoli. In effetti, quello che si tende a fare in ogni sessione della giunta è il processo al giudice ordinario che ha avanzato la richiesta di autorizzazione, invece che la corretta indagine sulla liceità del procedimento verso il parlamentare. Ci sono parti politiche (il PSDI) che presumono sistematicamente il «fine di persecuzione» del giudice, mi dicono; ce ne sono altre (la DC) che più abilmente si soffermano sul singolo caso esaminandolo volta per volta «senza pregiudizi»: ma la conclusione è sempre la stessa, cioè la richiesta è respinta. Oppure è insabbiata. La Giunta do-

rebbe riferire in aula dopo trenta giorni, ma la regola è la più elusa, dati anche i tempi dei lavori delle Camere. E così la «melina» fa decadere i giudizi. Ci sono casi assurdi, come quello che riguardava il fratello dell'ex presidente della Confindustria, Francesco Merloni (dc) imputato per una contravvenzione relativa a un deposito di oli minerali. Francesco Merloni fu lasciato finalmente nelle mani del terribile giudice ordinario, ma con soli 217 voti contro 208: cioè per 208 parlamentari non avrebbe dovuto essere giudicato nemmeno per quella privatissima contravvenzione.

Perché di questo anche si tratta: i casi privati dovrebbero essere automaticamente esclusi perfino dall'esame degli organi della giustizia politica. Che è nata per evitare persecuzioni palesemente dirette contro l'uomo «politico», e non contro un automobilista incosciente che magari ha attraversato sulla liceità del procedimento un processo al giudice ordinario. Certo, una garanzia di autentica giustizia politica è e deve restare sempre necessaria. E l'opposizione comunista ha mostrato di non essere settaria in materia. Tra l'altro chiedendo molte volte che non si procedesse — perché così voleva l'equità — contro parlamentari della maggioranza, mentre spesso sono stati gli stessi parla-

menti comunisti a chiedere per se stessi l'autorizzazione a procedere. Ma questo conferma solo che il meccanismo è di per sé valido: e può funzionare bene contro ogni tipo di rischio di eccessi, e tanto più, dunque, non ci sarebbe necessità di degenerarlo, se non per occulte ragioni di omertà. Come invece si è cominciato a fare con la fine degli anni Sessanta, quando più stretto si è fatto il legame fra politica e affari. Dalle prime tangenti (i casi Pucci e Micheli della DC, Amadei per il PSDI sulla vicenda petrolifera) ai casi più completi del trame di Stato, della P2, dell'ENI-Petromin, si è infoltita oltre il tollerabile la giungla degli scandali che toccano la pubblica amministrazione e il pubblico denaro. E su questi casi è sempre calato — unica eccezione la Lockheed, nel '76-'77, e malgrado l'intervento di Moro del '80 — il faremo processare nelle piazze — il velo o dell'archiviazione o della non autorizzazione. Velo che non per caso si riuscì a sollevare per ampi spazi nel periodo della solidarietà nazionale.

Il sistema è ormai tale che tutti si sentono a disagio. La maggioranza, costretta a dire un «no» pregiudiziale che suona sempre più stereotipato; l'opposizione comunista che finisce per trovarsi in imbarazzo in questo gioco del «no» contro «no» che non consente spazi per qua-

lunque posizione (e conclusione) fondata su giustizia ed equilibrio. Il ricorso alla raccolta di firme per la discussione in aula dei casi relativi ai ministri, ad esempio, dovrebbe essere un caso estremo, e dunque può — ad esempio — l'opposizione ricorrevi a ogni piè sospinto, come pure dovrebbe per denunciare lo scandalo di certe coperture? Che un ministro in carica telefoni a un ufficiale della Finanza che sta eseguendo — autorizzato dal magistrato — una perquisizione in uno studio professionale posto in una sede di partito, e gli giungla di tornarsene in ufficio, è o non è un soprano intollerabile in epoca di democrazia? Il caso è quello del ministro delle Finanze Forte al tempo dello scandalo di Torino. Ma se la maggioranza decide di archiviare contro tanta evidenza, che fare? Tutto diventa estremamente estenuante, quando ogni richiesta di procedere che si ritiene fondata con valide ragioni, viene puntualmente frustrata da voti monolitici che respingono ogni logica di diritto.

Il fatto è che «il re» — come scriveva de Tocqueville — non vuole fra i piedi una vera e sostanziale giustizia: e i moderni non hanno fatto altro che riscoprire quella formula.

Ugo Baduel

Primavera, la stagione migliore per la tua pelliccia d'inverno.

Scegli ora la tua pelliccia;

con un piccolo anticipo sarà tua. Al resto penserai con calma, il prossimo inverno. Il prossimo inverno sarà bellissimo: tu e la tua pelliccia.

Albert Pellicce

fabbrica in pelle.

LIGURIA

- Serra Riccò (GE) Via Don Mario Bordo, 9 tel. 010-750.943
- Rapallo (GE) Via S. Anna, 104 tel. 0185-67.854

Esclusivisti di zona:

- La Spezia • Corso Cavour, 253 tel. 0187-31.195
- Riva Ligure • Via Nino Bixio, 19 tel. 0184-484.490.

PIEMONTE

- Acqui Terme (AL) Corso Bagni, 134 tel. 0144-56.324
- Alessandria Viale Trivoli, 26 tel. 0131-346.534
- Mondovì (CN) Via Torino, 21 tel. 0174-42.718
- Torino Via Cibrario, 80 tel. 011-743.895

Esclusivisti di zona:

- Vogogna (NO) • Via Bivio Masone tel. 0324-83.600

LOMBARDIA

- Casè Gerola (PV) Via Marconi tel. 0383-61.327
- Carlasco (PV) Via Roma, 2 tel. 0362-821.608

Esclusivisti di zona:

- Rogno (BG) • Via Molini, 1 tel. 035-987.374
- Trezzo sull'Adda (MI) • Piazza Libertà, 34 tel. 02-909.397.18

LAZIO

- Roma • Via Campo Marzio, 35 tel. 06-679.83.74

MARCHE

- Civitanova Marche • Via Manzoni tel. 0733-73.962

ABRUZZO

- Pescara • Via del Santuario, Palazzi C.E.P. tel. 085-26022

CAMPANIA

- San Cipriano (Caserta) • Via Verdi, 21 tel. 081-890.1711
- Aversa (Caserta) • Parco delle Acacie, 12.2 tel. 081-890.1711
- Sapri (SA) • Corso Umberto, 12.13 tel. 0973-391.536
- Telesse (Benevento) • Viale Minieri, 180 tel. 0824-976.144

SARDEGNA

- Nuoro • Piazza S. Giovanni, 2 tel. 0784-303.533

un piccolo anticipo per il tuo grande inverno.

£.500.000

Visoni • Volpi • Faive • Martore

£.300.000

Marmotte • Murmaschi • Persiani
Castori • Foche • Opossum